Riacquista la parola il «gorilla» di Diana

Forse è solo questione di ore: Trevor Rees-Jones, la guardia del corpo della principessa Diana, unico sopravvissuto al drammatico incidente del 31 agosto sotto il tunnel dell'Alma a Parigi, potrebbe essere presto ascoltato dagli inquirenti che cercano di fare piena luce sulla vicenda. Rees-Jones, che ha sofferto una contusione cerebrale «moderata», e che il 4 settembre ha subito un pesante intervento chirurgico alla mascella, è ormai cosciente e «può esprimersi», anche se si stanca facilmente, ha annunciato la direzione degli ospedali parigini, suscitando immediatamente l'aspettativa di quanti sperano che dal giovane inglese venga una risposta ai tanti interrogativi che circondano l'incidente. Col passare dei giorni infatti continuano ad accavallarsi ipotesi, voci e ricostruzioni più o meno fantasiose, parallelamente a smentite e controipotesi, che solo Rees-Jones, se lo shock subito gli consentirà di ricordare, potrà chiarire. La prima risposta che gli inquirenti vorranno ottenere riguarderà lo stato di ebrietà di Henri Paul, che era al volante dell'auto, e che secondo le ripetute analisi del sangue aveva abbondantemente bevuto prima di essere richiamato in servizio per accompagnare a casa la principessa e Dodi al-Fayed.
Rees-Jones potrà confermare o smentire, indipendentemente dai risultati dei test sanguigni, se l'autista aveva un comportamento «anormale», e se i dirigenti dell'hotel Ritz non avrebbero mai dovuto consentirgli di prendere il volante. Ma soprattutto la sua testimonianza dovrebbe permettere di ricostruire la dinamica dell'incidente, alla luce dei nuovi elementi che sembrano emergere: i frammenti di un fanalino di coda trovati nel tunnel dell'Alma; una strisciata di vernice sul fianco della Mercedes nera. Sono i segni dell'esistenza di un'altra auto coinvolta nell'incidente? E il famoso «flash» che avrebbe abbagliato Henri Paul, veniva da un fotografo o da un radar della stradale, di cui si è pure parlato?

Secca risposta dal Congresso alla lettera di Zhao Ziyang e nessuna pietà per i dissidenti in carcere

Pechino esclude qualsiasi revisione «A Tiananmen la scelta fu giusta»

L'ex segretario generale del partito aveva chiesto di rivedere la condanna come «controrivoluzionario» del movimento studentesco represso nel sangue nell'89. Resta in prigione Wang Dan nonostante sia gravemente ammalato.

PECHINO. I giovani studenti di Beida, di Qinghua, della Università del popolo che nella primavera del 1989 piansero per la morte di Hu Yaobang, manifestarono per le strade di Pechino, chiesero un partito più onesto, fecero lo sciopero della fame e furono massacrati dai carri armati nella notte tra il 3 e il 4 giugno, restano bollati come sovvertitori controrivoluzionari, nemici della patria e del comunismo. E Zhao Ziyang , il segretario che la mattina del 20 maggio versò lacrime in Piazza Tiananmen perchè sapeva che tra poco il governo avrebbe chiamato le truppe e blindato Pechino con la legge marziale, resta consegnato alla storia del comunismo cinese come colui che volle dividere il partito. E perciò doveva essere condannato e destituito. Come infatti accadde. L'altro giorno l'andamento pacioccoso del XV congresso del Pcc era stato improvvisamente ravvivato dalla notizia che Zhao aveva inviato una lettera al Presidium per chiedere la «revisione del verdetto». La notizia era stata subito smentita dal portavoce del Pcc. Poi, ieri mattina è arrivata una secca e definitiva presa di posizione: il giudizio su Tiananmen c'è già stato , ha detto Xiao Yang, ministro per la giustizia, «la decisione del partito e del governo fu allora giusta e corretta perchè permise di garantire la stabilità, perciò non ci sarà alcuna revisione». Xiao Yang ha anche escluso che ci possa essere una iniziativa di clemenza nei confronti di Wang Dan, lo studente di Beida che fu in prima fila nella organizzazione delle manifestazioni del 1989, in carcere per scontare undici anni, in cattive condizioni di salute. A questo punto la verità sulla lettera che fonti vicino all'ex segretario Zhao Ziyang attribuiscono alla sua personale iniziativa diventa del tutto irrilevante. Se l'obiettivo era quello di portare allo scoperto il rifiuto di questo congresso e di Jiang Zemin a fare i conti con un passato che ancora ferisce il cuore e la memoria dei cinesi, lo scopo è stato raggiunto. Doveva essere, questo XV congresso, il trionfo di Jiang Zemin; diventa invece un congresso che porta oltre il 2000 una Cina segnata da una enorme ombra scura e non è capace di aprire le porte a una generosa e coraggiosa opera di «pacificazione nazionale».

Jiang Zemin aveva accuratamente evitato di esporsi sull'incandescente tema di Tiananmen. Prima a febbraio nella orazione funebre per Deng Xiaoping, poi l'altro giorno nella relazione al congresso, si era limitato ad accennare ai «turbamenti» che avevano afflitto la Cina, come altri paesi socialisti, negli anni appena trascorsi. Mosso probabilmente dalla convinzione che ormai Tiananmen dovesse considerarsi un capitolo chiuso per sempre. Alla vigilia del congresso, pur se per altri motivi, Chen Xitong, che nella veste di sindaco di Pechino era stato nel 1989 uno dei principali protagonisti della repressione, è stato espulso dal partito ed è stato autorizzato contro di lui il procedimento giudiziario per corruzione. Nel rapporto che aveva presentato alla assemblea nazionale all'indomani della tragica conclusione del 4 giugno, Chen Xitong era stato uno dei più duri accusatori di Zhao Ziyang , al quale aveva rimproverato un atteggiamento di irresponsabile tolleranza nei confronti della «violenza» che dilagava per le strade. Quanto ha pesato nella condanna di Chen il ricordo del suo pesante coinvolgimento nella repressione e quanto invece il ruolo avuto nel più grosso scandalo di corruzione che abbia mai travolto i vertici della municipalità di Pechino? Chen era un uomo universalmente odiato. La sua uscita di scena, dopo che i cinesi avevano aspettato due anni prima di conoscere quando sarebbe stato portato a giudizio, ha aperto uno spiraglio. Che ieri mattina è stato subito richiuso dalla autorità comunista. Ma il silenzio calcolato di Jiang Zemin si è rivelato un errore: Tiananmen non è un capitolo chiuso nella vita cinese.

C'erano state altre iniziative tese a mettere in discussione il verdetto sul 1989. Lin Xingshu, organizzatore di una associazione che si batte perchè siano risarcite le vittime della guerra cino- giapponese ha chiesto l'apertura di una inchiesta sugli avvenimenti di quei giorni, in nome di 42 famiglie che persero allora o il padre o la madre. Chai Ling, Wuer'kaixi, Li Lu, i capi studenteschi che allora salvarono la loro vita rifugiandosi all'estero, continuano a battersi perchè sanno che solo da una «revisione del verdetto» può nascere per loro la possibilità di rientrare in Cina. E di avere ancora un ruolo nella politica del loro paese. Ora subiranno una pesante delusione. Anche Han Dongfang, l'inventore del sindacalismo indipendente costretto all'esilio e attualmente a Hong Hong dove continua la sua attività di sindacalista, sa che solo una radicale correzione del giudizio del partito sulle manifestazioni del 1989 gli permetterà di riprendere il suo lavoro tra i lavoratori della Cina. Ma anche per lui ora questo traguardo si allontana, forse svanisce. Nella lettera dell'altro giorno al Presidium, Zhao Ziyang ha scritto che come conseguenza della repressione «la riforma politica lanciata al tredicesimo congresso è morta sul nascere». Quella riforma è ancora oggi una bandiera che molti intelletuali dissidenti o semplicemente «liberal» continuano a tenere alta. Shang Dowen , un ex professore di Bieda, venuto alla ribalta proprio in occasione del congresso si è richiamato alle antiche proposte di Zhao per chiedere a Jiang di mettere da parte la dittatura del popolo e introdurre un reale multipartitismo. La riforma politica come possibilità per tutti i cinesi di scegliere i propri dirigenti conoscendo prima del voto chi si presenta e per quale incarico: questa è l'aspirazione di Liu Junning, un giovane analista dell'Istituto di scienza politiche della Accademia delle scienze sociali. Jiang Zemin invece ha confermato i principi più rigidi che regolano l'espressione della volontà dei cinesi: partito unico, dittatura del popolo, subordinazione della libertà di pensiero al rispetto di un un unica idea, un percorso marxista che da Marx arriva fino a Deng, un corpo compatto e unico che non autorizza smagliature. È singolare che nel rapporto al congresso Jiang abbia dato sostanzialmente un giudizio negativo- e come avrebbe potuto fare altrimenti?- sulle esperienze degli altri paesi socialisti. Traendone però la conseguenza che la Cina dovrà mantenere salda quella chiusura politica che del fallimento di quelle esperienze è stata una delle cause principali.

Lina Tamburrino

«Inviato da Miami»

Cuba Terrorista confessa in tv

L'AVANA. Un cittadino del Salvador arrestato dalla polizia cubana come autore dei recenti attentati dinamitardi all'Avana, tra cui quello del 4 settembre in cui morì l'italiano Fabio di Celmo, è stato presentato ieri sera in televisione per una pubblica confessione. L'uomo, che ha detto di chiamarsi Raul Ernesto Cruz Leon, ha precisato di aver collocato le bombe esplose in due hotel della capitale cubana il 12 luglio e in altri tre alberghi e in un ristorante della città il 4 settembre. «In Salvador - ha detto l'uomo, tra i 20 e i 30 anni, capelli neri, vestito con jeans e maglietta, nessun segno visibile di nervosismo - mi è stata data la missione di venire a mettere ordigni esplosivi in un certo numero di luoghi turistici, mi e' stata data una lista, in particolare alberghi, per creare il panico tra i turisti». Cruz Leon non ha rivelato chi gli avrebbe affidato tale missione. La confessione dell'uomo è stata inserita in un programma di un'ora dedicato dalle due reti televisive cubane all' inchiesta sugli attentati dinamitardi. L'ora scelta è stata quella di massimo ascolto. Un alto responsabile del controspionaggio cubano colonnello Adalberto Rabeiro ha affermato che «il mercenario» è stato «reclutato, addestrato ed equipaggiato» per conto della Federazione nazionale cubano- americana, un'organizzazione anticastrista di Miami.

Il colonnello non ha voluto precisare quali prove ci siano di un legame tra l'arrestato e la Federazione nazionale cubano-americana (Fnca) diretta da Jorge Mas Canosa da Miami in Florida. «Al momento non conviene rivelare al nemico tutto quel che sappiamo e come lo sappiamo», ha aggiunto. Sia Rabeiro, che Cruz Leon hanno detto che agli attentati non ha partecipato alcun complice cubano: «Nessun contatto a Cuba: sono venuto da solo ed ho agito solo», ha detto l'imputato. Egli ha precisato di aver collocato ordigni esplosivi il 12 luglio nella hall degli alberghi Nacional e Capri e il 4 settembre, nel corso di un secondo soggiorno, contro gli alberghi Triton, Chateau e Copacabana. In quest'ultimo attentato rimase ucciso Fabio Di Celmo, 32 anni di Genova, che si trovava nel bar dell'albergo insieme al padre Giustino, di 80 anni. Cruz fu arrestato la stessa sera dopo un altro attentato contro il mitico bar ristorante La Bodeguita del Medio. Il colonnello del controspionaggio si è dilungato sui mezzi ultramoderni di cui disponeva l'attentatore: esplosivo nascosto nelle suole delle scarpe e in una tv, detonatori camuffati da radiosveglia, programmazione dell'esplosivo con quella che appariva come una normale calcolatrice elettronica. Se condannato, l'uomo arrestato rischia la pena capitale per «terrorismo e sabotaggio».

La segretaria di Stato Usa interviene sul premier perché ponga fine all'ennesima provocazione degli oltranzisti

Albright a Netanyahu: «Sgombera Ras el Amud» Ma mezzo governo israeliano si schiera con i coloni

Cresce la tensione a Gerusalemme Est dopo l'occupazione di un edificio da parte di tre famiglie di ultrareligiosi. I palestinesi minacciano una nuova Intifada e chiedono un deciso intervento della Comunità internazionale. «Bibi» alza le braccia: «La legge è dalla loro parte»

Da un lato la rabbia pronta ad esplodere dei palestinesi e l'irritazione americana; dall'altro, i falchi della destra ebraica sul piede di guerra. In mezzo, Benjamin Netanyahu. Il braccio di ferro per Ras el-Amud si fa sempre più duro tanto da costringere il premier israeliano a rinviare un viaggio in Europa. L'ingresso di tre famiglie di coloni ebrei tre giorni fa nel quartiere palestinese di Ras el-Amud (alle pendici del Monte degli Ulivi di Gerusalemme) sta trascinando il governo verso una lacerazione profonda con l'Anp e gli Stati Uniti. «La crisi di fiducia è molto più grave di quanto pensassi. Direi che la fiducia è a pezzi», commenta la segretaria di Stato americana Madeleine Albright a conclusione della sua prima missione in Medio Oriente.

I suoi più stretti collaboratori non nascondono l'irritazione di Albright di fronte a quegli «atti unilaterali» compiuti da Israele che rischiano di far esplodere la polveriera mediorientale. Ed ora ad alzare ulteriormente la tensione arriva la provocazione di Ras el-Amud. Un atto intollerabile, denuncia l'inviato dell'Unione Europea in Medio Oriente Miguel Angel Moratinos, e il suo giudizio è pienamente condiviso dal Dipartimento di Stato Usa. Da qui la burrascosa telefonata di Madeleine Albright a Netanyahu. La richiesta è secca: sloggiare i coloni prima che si inneschi una nuova spirale di violenze. Il tempo stringe: nei Territori i servizi di sicurezza israeliani raccolgono informazioni sempre più allarmanti sulla possibilità che a Gerusalemme Est divampi una nuova Intifada e che nelle aree autonome i palestinesi diano vita ad una prolungata guerriglia. La posizione assunta in questo frangente dal premier - che di sé ama dare l'idea del «supedecisionista» - è una sorta di sconcertante «vorrei ma non posso». «Abbiamo esaminato tutti gli aspetti legali giungendo all'amara conclusione che non possiamo fare nulla», afferma il ministro della Sicurezza interna Avigdor Kahalani. «La possibilità di intervento - dichiara lo stesso Netanyahu - è limitata dalle leggi sulla proprietà privata. Una volta che qualcuno entra in un edificio, il governo non può interferire». «Legalmente - dice all'*Unità* Yael Dayan, deputata laburista - i coloni potrebbero anche arrampicarsi sulla moschea di Al Aqsa con una bandiera israeliana. Questo dimostra che non sempre ciò che è legale è giusto od opportuno». «La verità - aggiunge - è che il governo Netanyahu è tornato a spaccarsi sull'atteggiamento da seguire nei confronti di coloni». Sembra cogliere nel segno la figlia di Moshe Dayan: come in occasioni simili, infatti, i «pragmatici» Yitzhak Mordechai (difesa) e David Levy (esteri) suggeriscono di evacuare i coloni la cui iniziativa «non rafforza la posizione di Israele a Gerusalemme». Ma Netanyahu deve fare i conti con le componenti più radicali e agguerrite della sua coalizione: i falchi del Likud, Ariel Sharon e Benny Begin, nonché i nove deputati del Partito nazional religioso: una prova di forza contro i coloni, avvertono, rischia di provocare in tempi rapidi una crisi di governo. Raggiungiamo telefonicamente Benny Begin: «È inammissibile - s'inalbera - che Netanyahu ordini uno sgombero di ebrei a Ras el-Amud e permetta ai servizi segreti di Arafat di continuare a rapire, seviziare e uccidere nel vicino villaggio di Abu Dis i palestinesi sospettati di collaborare con Israele». Non ha dubbi la radio-pirata dei coloni, Canale 7: il primo ministroè incline a far sgomberare l'edificio occupato a Ras el-Amud e ha chiesto al suo consigliere legale Elyakim Rubinstein di provare che la loro presenza «rischia di pregiudicare la pubblica sicurezza». Ma i coloni non hanno alcuna intenzione di mollare. Tutto lascia intendere che si preparano ad una lunga permanenza. Di buon mattino hanno piantato un albero e installato potenti riflettori che consentiranno loro di avere un'ampia visuale sull'area circostante, popolata da oltre 30mila palestinesi. A scopo precauzionale, i coloni hanno anche installato una televisione a circuito chiuso. L'edificio occupato è ormai divenuto meta di «pellegrinaggio» per i fanatici di «Eretz Israel». Tra i primi a congratularsi con gli «eroici figli d'Israele» è il megamiliardario Irving Moskowitz, proprietario del palazzo: «Gli occhi di tutta la nazione sono puntati su di voi», dice commosso Moskowitz ai coloni. I «nuovi pionieri» possono contare su altre amicizie potenti: se non sono ministri, sono le loro madri. Come quella di Shay Bazak, portavoce di Netanyahu. L'anziana signora si fa immortalare dai fotografi davanti all'edificio occupato e ai microfoni della radio militare dice di essere pronta a farsi trascinare di peso dalla polizia se il premier ordinerà lo sgombero. Un momento di «mistica» esaltazione corre nelle schiene dei coloni quando a dar loro manforte si presenta Tatiana Sosskin, l'autrice del disegno che due mesi fa indignò l'intero mondo islamico perché aveva raffigurato Maometto con le sembianze di un maiale. Da ieri sera un poster simile fa bella mostra di sé da una delle finestre del palazzo occupato. Dopo aver incendiato Hebron, l'irriducibile Tatiana ci riprova con Gerusalemme.

Umberto De Giovannangeli

Sei clandestini annegano a Gibilterra

MADRID. Ancora un naufragio di clandestini che tentavano di raggiungere le coste della Spagna e di lì le città dell'Europa in cerca di lavoro. Sei cadaveri di nord-africani sono stati recuperati ieri mattina dalle acque dello Stretto di Gibilterra, ed altri quindici sono dispersi in mare. La tragedia è stata causata del rovesciamento della piccola barca sovraccarica sulla quale stavano cercando di approdare sulla costa spagnola per sbarcarvi. Sei i superstiti, tratti in salvo al largo della costa meridionale della Spagna; sono stati tutti ricoverati negli ospedali della regione. Mentre proseguono le ricerche dei dispersi, gli inquirenti spagnoli non hanno ancora appurato la causa del naufragio dell'imbarcazione, un piccolo fuoribordo sovraccarico di aspiranti emigranti clandestini.

Nel mese di agosto quasi quattrocento nord-africani sono stati bloccati nelle acque dello stretto di Gibilterra, nel tentativo di approdare in Spagna.

Il ministro «contrariato e deluso», Washington vuole privilegiare Germania e Giappone

Riforma Onu, no di Dini agli Usa

Occhetto favorevole all'assegnazione di un seggio del consiglio di sicurezza ad un rappresentante europeo.

ROMA. L'Italia respinge la proposta statunitense di allargare il Consiglio di Sicurezza dell'Onu a Germania, Giappone e a tre esponenti di America Latina, Africa ed Asia. Il ministro degli Esteri Lamberto Dini si definisce «contrariato e deluso» e ricorda che per una riforma del genere serve la modifica dello Statuto dell'Onu, «quindi una maggioranza di due terzi dell'Assemblea Generale». L'Italia ha una sua proposta di riforma del Consiglio di Sicurezza: 5 membri permanenti più 10 non permanenti più altri 10 a rotazione su un elenco ristretto di 30 Paesi.

«C'è un vasto consenso sulla proposta italiana - sottolinea Dini - sosteniamo un principio di democraticità ed uguaglianza. Viste le varie proposte sul tappeto, riteniamo utile una pausa di riflessione. Prima di arrivare ad una conclusione, il lavoro sarà lungo».

Della riforma del consiglio di sicurezza ha parlato anche il presidente della Commissione Esteri della Camera Occhetto che vede con favore l'attribuzione all'Unione Europea di un seggio permanente in rappresentanza di tutti gli Stati membri. Attualmente Francia e Gran Bretagna sono i soli Paesi della Ue che siedono permanentemente nel Consiglio di Sicurezza.

Sulla proposta statunitense di riforma del Consiglio di Sicurezza Dini afferma: «Siamo contrariati, oltre che dal rinnovato, esplicito appoggio manifestato all'aspirazione di Germania e Giappone ad un seggio permanente, dalla disponibilità di Washington ad ipotizzare ulteriori seggi permanenti da assegnare singolarmente, oppure sulla base di una rotazione con una formula che apre le porte a soluzioni difformi per diverse aree geografiche. Inoltre, lasciando per il momento impregiudicata la questione del veto, la soluzione prospettata potrebbe comportare la creazione di fatto di due nuove categorie di Paesi, in aggiunta alle due attuali. Vi sarebbero così dei membri permanenti nuovi ma senza diritto di veto e dei membri permanenti a rotazione: un concetto, quest'ultimo, difficile da distinguere dalla figura attuale dei membri non permanenti.

Si creerebbe, insomma, una nuova stratificazione della appartenenza all'Onu in quattro categorie di Stati membri: una soluzione certamente iniqua e non compatibile con la diffusa aspirazione ad un Consiglio di Sicurezza più democratico ed egualitario».

«Una soluzione di tale natura - continua Dini - porrebbe le basi per relegare l'Italia nella quarta ed ultima categoria di questa nuova gerarchia di Stati. E ciò, in un momento in cui il nostro Paese sta divenendo il quinto contributore al bilancio ordinario dell'Onu (oltre ad essere già il quinto Paese più industrializzato del mondo e l'undicesimo per popolazione) ed in cui esso assume un ruolo sempre più attivo ai fini del mantenimento della pace e della stabilità nell'area europea, come dimostrato di recente dall'operazione Alba in Albania.. Ne deriverebbe insomma per l'Italia una diminuzione di status che è inaccetabile per il suo Governo, il suo Parlamento e la sua opinione pubblica». Duro anche il commento di Occhetto: «Appaiono quanto mai anacronistiche le battaglie per attribuire posizioni privilegiate nel Consiglio di Sicurezza a nuovi Paesi perpetuando la logica emersa dalla seconda guerra mondiale che ancora presiede al funzionamento di quell'organo. Tale logica non si supera facendo entrare nel Consiglio anche le potenze uscite sconfitte dalla guerra. La strada maestra passa attraverso il riconoscimento dei mutamenti intervenuti negli ultimi cinquant'anni nella realtà internazionale e deve condurre alla costruzione di un Consiglio di Sicurezza che rispecchi maggiormente la composizione dell'Assemblea Generale e nel quale i Paesi del sud del mondo abbiano un peso maggiore, riconsiderando al tempo stesso l'obsoleto istituto del diritto di veto». Contrari alla proposta americana anche due ex ambasciatori statunitensi a Roma, Peter Secchia e Maxwell Rabb.

Intervista sul settimanale Famiglia Cristiana

I coniugi Alpi delusi dalla commissione Gallo

ROMA. «Dalle istituzioni riceviamo solo indifferenza, per non dire vero menefreghismo». In un'intervista al settimanale *Famiglia Cristiana*, Giorgio e Luciana Alpi esprimono la loro delusione per lo scarso impegno delle istituzioni nella ricerca della verità sulla morte di Ilaria, l'inviata del Tg3 uccisa in Somalia, insieme con l operatore Miran Hrovatin, nel marzo del 1994. Negativo, secondo quanto riportato dal settimanale, anche il giudizio dato dagli Alpi sulla Commissione Gallo, costituita per indagare sul caso Somalia. «Un'altra speranza delusa», dicono i coniugi Alpi, ascoltati dall'organismo presieduto da Ettore Gallo. «Abbiamo ricostruito la vicenda - dicono i genitori della giornalista - raccontandone tutte le falsità, le omissioni, i documenti scomparsi. Nessuno ha fatto un verbale, i registratori erano volutamente spenti, e alla fine che cosa ha dichiarato Ettore Gallo? "Gli Alpi hanno detto cose di contorno, la loro audizione è stato un gesto di umanità e di cortesia"».

«Appena siamo venuti a sapere che un satellite americano poteva aver ripreso le fasi dell'agguato - aggiungono i genitori di Ilaria nell'intervista - fin dal maggio scorso, abbiamo sollecitato il sottosegretario agli Esteri Rino Serri perché ottenesse dagli americani due cose: il filmato e il referto stilato dal medico della Brown e Root di Houston, nelle cui celle frigorifere furono messi i corpi di Ilaria e Hrovatin». «Serri - dicono - non ci rispose. Si convinse a rivederci solo a fine luglio dopo alcune lettere furiose che mandammo al ministro degli Esteri Dini. E che cosa ci ha detto Serri dopo un silenzio di due mesi ? Che sì, una lettera delle Nazioni Unite era arrivata al ministero già dal 20 maggio scorso, diceva che il satellite era stato in funzione, però le immagini risultavano poco chiare. E Serri ce lo comunica con due mesi di ritardo? Potevamo farle decrittare noi, le immagini».